

# Il raffinato regista Luigi Magni ha costruito un dramma inconfondibilmente romano, pur sottraendolo alle trappole del dialetto Amore e odio nella Roma città aperta di 50 anni fa

«Nemici d'infanzia» è un film destinato a suscitare ricordi ed emozioni in tutti coloro che furono testimoni di quei tragici giorni

di Turi Vassallo

Non è vero che i nemici sono tutti uguali, afferma Luigi Magni. C'è chi fa dire la diffusa avversione per i luoghi comuni, spesso depositari di verità, lo smentisce però il suo stesso film *Nemici d'infanzia* in questi giorni nei ci-

del film, era un microcosmo: vi coabitavano fascisti e partigiani, ragazzini e pacifici padri di famiglia mortificati dalle omissioni, bambini e adolescenti involontari solidarnici. Su tutti si stende, favorita dal tempo che è passato, l'ala della pietà. I risentimenti si attenuano, le passioni vengono frivolate dal fiume pigro della fatalità, una ragazza canta perché le passi la smania e la molesta coscienza del pro-

orfani, ma qualcuno crepava fulminato alle spalle. Raramente ho visto un'opera in cui amici e nemici fossero accomunati da così dolente involontaria solidarietà. Su tutti si stende, favorita dal tempo che è passato, l'ala della pietà. I risentimenti si attenuano, le passioni vengono frivolate dal fiume pigro della fatalità, una ragazza canta perché le passi la smania e la molesta coscienza del pro-

legame indissolubile con una civiltà che supera odi e guerre. Così come una struggente compassione suscita il balzo dell'aguzzino di via Fucina con la moglie, della quale presto sarà tragicamente separato: loro due soli e isolati, sotto gli occhi innocenti della figlia. Così come dolente comprensione ispira il gappista, che uccide all'uscita di un cinema un padre tra sua moglie e sua figlia, e si allontanano. Inutile necessità che oscuramente lo condanna all'isolamento. «Una cosa è il cadavere di Himmler, un'altra quello di un bambino ebreo ammazzato nei forni» — prosegue Luigi Magni nella sua dichiarazione. Non è vero — gli ribatte il suo film — diversi furono in vita, ma uguali nella morte. L'aguzzino di via Fucina, agonizzante sul secoluto, tra le sue donne straziate e piangenti è assolto dalla morte così come lo immagini del film suggeriscono.

Chi ha assistito, come me, alla proiezione del film in un tumulto di emozioni ricorrendo di non è in grado di formulare un giudizio sull'opera, forse o spiccia al limite della didascalica, che non soffre tuttavia scorie di accuratezza e delicatezza. L'impressione prevalente è quella della pietà che non ha bisogno di definizioni, ma si cristallizza naturalmente tale.

Ecco un film per ante e per civiltà, squisitamente italiano.

Il film pare contraddire il suo autore: quando questi afferma che «nel '44 a Roma i buoni stavano da una parte, i cattivi dall'altra». Mai visione così munifica fu tenuta lontana da un'opera di ricostruzione originariamente ferrea. Forse era stata una tentazione della quale l'autore fu salvato al momento della creazione. Vengono invece alla mente le parole dette sulla Croce: «Padre, perdona loro perché non sanno quel che fanno», nelle quali è implicito il giudizio critico negativo su un'opera tuttavia dal perdono, che è sofferta assoluzione. Ed è simpatica per il giovane soldato della Wehrmacht, venuto in breve licenza a Roma dal fronte di Anzio, per percorrere un itinerario da elegia goethiana, segno di un

naturale lasciando vedovi e depulato a luogo dell'azione

È un'opera che ha avuto una lunga gestazione prima di giungere e compimento. Una decina d'anni fa gliene commissionò la sceneggiatura; circostanze varie mi impedirono di produrne il film, sebbene fossi entusiasta e commosso della sua storia. Oggi, e, mentoriamente, lo ha realizzato e gliene sono grato. Così, la commovente storia di un vivo quei fantasmi così a lungo immaginati sulla pagina. La vicenda, l'ambientazione, la psicologia dei personaggi, percorrono l'animo di chi visse quel periodo del 1944 a Roma, e muovono quello degli ignoti, ai quali si viene rivolgendo il senso di un tempo all'origine di tanti eventi che seguono.

Ma fu «sofferenza che spezzò il sonno dello spirito», per abusare di una frase di Saul Bellow nel suo romanzo *Il re della pioggia* o che mette a confronto le pene di allora con lo squallore, apparentemente dorato, del presente in cui pare negata persino la prospettiva della speranza.

Ma fu «sofferenza che spezzò il sonno dello spirito», per abusare di una frase di Saul Bellow nel suo romanzo *Il re della pioggia* o che mette a confronto le pene di allora con lo squallore, apparentemente dorato, del presente in cui pare negata persino la prospettiva della speranza.

Ma fu «sofferenza che spezzò il sonno dello spirito», per abusare di una frase di Saul Bellow nel suo romanzo *Il re della pioggia* o che mette a confronto le pene di allora con lo squallore, apparentemente dorato, del presente in cui pare negata persino la prospettiva della speranza.

Ma fu «sofferenza che spezzò il sonno dello spirito», per abusare di una frase di Saul Bellow nel suo romanzo *Il re della pioggia* o che mette a confronto le pene di allora con lo squallore, apparentemente dorato, del presente in cui pare negata persino la prospettiva della speranza.

di CORRADO CORRADI

ROMA - È una giornata primaverile. la gente si gode il sole ai tavoli di Canova e di Rosati a piazza del Popolo. Ho pregato Luigi Magni di incontrarmi perché mi parli del film che sta finendo di girare, «Nemici d'infanzia». Il regista giunge puntuale dal Babuino, mi saluta agitando il braccio di lontano. Andiamo a sederci ai bordi della fontana sotto il Pincio.

Dice: «Ma che te racconto? La trama, gli accadimenti, le intenzioni?».

Il giorno prima sono andato a trovarlo sul set e mi è sembrato di tornare indietro nel tempo.

Quartiere Prati, piazza Martiri di Belfiore. Un vecchio palazzo della Marina che porta sul frontone un motto dannunziano: «Navigare necesse» (vivere non est necesse). Nel cortile due palme, a rievocare l'Impero. E al ciak, come mu-

sica di sottofondo, partono le note di «Canto indù».

Si stava girando la scena in cui il protagonista quattordicenne perde la piccola innamorata, figlia di un gerarca, perché non vuole rivelarle l'identità di chi le ha ucciso il padre. Mi sono azzardato a porre una domanda delicata.

- Sei tu quel ragazzino? Era quella la tua morale?

«La mia grande scuola è stata la strada», ha risposto laconico il regista.

Oggi riprendiamo il discorso dove l'avevamo lasciato.

«Ho girato il film in un vecchio condominio della Marina - dice Luigi Magni - dove cinquant'anni fa andavo a fare i compiti a casa di un mio amico, Mario Kappa».

- Tu hai sempre raccontato l'Ottocento (In nome del Papa re, Arrivano i bersaglieri, Garibaldi). Con questo film siamo molto più vicini. Che cosa racconti?

«Una storia di ragazzini, di amici d'infanzia che diventa-

no nemici perché anche i bambini allora prendevano posizione. La guerra arrivava nelle case, lacerava le famiglie. La mia è la storia di un'infanzia drammatica vissuta su un pianerottolo».

- Che cosa ricordi di quei giorni?

«Noi bambini, adolescenti, eravamo talmente liberi che circolavamo indisturbati tra

fascisti e tedeschi. Poi rientravamo a casa, dove c'era un fratello renitente alla leva e un amico clandestino nascosti tra i cassoni dell'acqua, in terrazza. La cosa stupefacente era la straordinaria solidarietà: tutti sapevano quel che faceva l'altro ma nessuno parlava. Eravamo un gruppo di amici che abitavano nello stesso palazzo: ognuno diceva ai suoi di

stare a casa dell'altro e invece uscivamo dopo il coprifuoco girando per le strade a strappare i bandi del maresciallo Kesselring, i manifesti d'arruolamento di Rodolfo Graziani».

- Tu com'eri? Quali erano le tue speranze, i tuoi ideali?

«Mi ricordo solo una grande tristezza, ero un bambino profondamente triste. Avevo anche dei buoni motivi per es-

serlo, come la morte di mia madre. Ma non tolleravo di essere compianto».

- Eri cresciuto in una famiglia dove ti avevano inculcato gli ideali della sinistra?

«No, no, per l'amor di dio. Era la scuola che faceva questo lavoro di preparazione. C'era anche un corso tenuto da un ufficiale della milizia in cui ti insegnavano quanto era bello morire per la patria, pulcrum et decorum est pro patria mori. A casa non ci insegnavano nulla, nessuno ci spiegava come stavano le cose».

- L'immediato dopoguerra lo ricordi come un periodo di esaltazione, come se dovesse cambiare il mondo?

«Noi siamo una generazione sconfitta o quantomeno delusa. Cresciuti con grandi speranze, grandi sogni, sia pure nelle difficoltà, con la necessità di ricostruire tutto, avevamo per la prima volta una cosa che i nostri fratelli maggiori e i nostri padri non avevano mai avuto, la libertà. Questo è

stato un grande sogno, abbiamo vissuto una grande speranza che purtroppo non si è realizzata. E abbiamo anche la malinconia, in vecchiaia, di sentire questo vuoto. Manca la speranza, ecco».

- Ti sei ritrovato nel libro di Ugo Pirro, «L'osteria degli artisti»?

«Erano tutti più adulti di me. Io cominciai ad andare da Menghi, l'osteria degli artisti appunto, nella seconda metà degli anni Cinquanta. Li incontrai Lucia (Mirisola); ci sposammo. Lei era venuta da Venezia e faceva il Centro sperimentale, scenografia. Ha cominciato il cinema prima di me. Il suo primo film fu «La dolce vita», come assistente di Piero Gherardi, costumista di Fellini».

Luigi e Lucia, una delle coppie più felici e meno chiacchierate del cinema italiano. In questo Gigi Magni è stato fortunato.

- Ami sempre Roma?

«E come fai a non amarla?».

**«Li volevo tristi come noi»**

(C.C.) Il film «Nemici d'infanzia», di cui il regista Luigi Magni non ama parlare (non mi diverte entrare nella cronaca), si ispira a un romanzo breve dello stesso regista, pubblicato da Frassinelli nel '90, che porta lo stesso titolo.

Produttore è la «Telecinestar» di Luciano Perugia, con la partecipazione dell'Istituto Luce e un «diritto antenna» (per la programmazione sul piccolo schermo) di Raiuno. Gli interpreti sono Renato Carpentieri,

Luigi Diberti, Flaminia Lizzani, figlia del regista; più i giovanissimi Paolo Murano e Giorgia Tarraglia.

«Ma i veri protagonisti - dice Magni - sono i ragazzini, Riccardo, Diego, Maurizio, Stefano. È stata una ricerca difficile perché la maggior parte dei bambini oggi sono "avvelenati" dalla tivù, si presentano troppo disinvolti. A me invece servivano ragazzini anche un po' impacciati, come eravamo noi. E un po' tristi».

Luigi Magni gira a Roma «Nemici d'infanzia»

# Fu anche la guerra dei ragazzini

## La scuola era la strada, strappavamo i proclami di Kesselring

Dopo il grido di dolore di Magni ai David un'analisi delle nevrosi del cinema italiano mentre si scommette sul vincitore di Venezia

## Sono «Affinità» che si avvicinano al Leone d'oro

Maurizio Liverati

«**N**essuno se n'è accorto», è stato, ai David di Donatello il grido di dolore del regista Luigi Magni per la sorte infausta toccata al suo ultimo film, «Fratelli nemici». Di che cosa non ci siamo accorti? Ch'egli ripropone la consueta contrapposizione fascismo-antifascismo, in cui la novità è il conflitto tra fratelli. Tutto quello che racconta è vero, purtroppo le verità di ieri, oggi ci appaiono pure menzogne. Togliete la Resistenza — anche quella con i calzoni corti — e strappate a

rinchiusa tutta la loro immaginazione. Questo «soggetto obbligato» — in parte imposto dalle sovvenzioni e in parte dalle vestali dell'ideologia basata sull'odio, rende triste lo spettatore il quale trascura queste opere, indotto al disincanto dal dopo-Resistenza che fa intona-

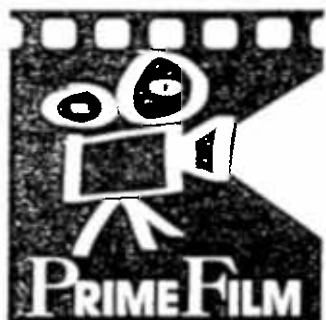
mal sono tornato con l'avversione «taica» verso l'odio. Le fedi religiose e le fedi che si annamano di ideologia, perpetrano questo sentimentalismo. La politica, intrisa di odio, è l'opio dei popoli che si vuole fanatizzare. L'accesso antifascismo, come l'accesso anticomunismo, nascondono l'incapacità di stemperare gli umori del passato nel malinconico senso del poi. Questa incapacità ricorda la fissazione dello scienziato nucleare di «Neo» (atto unico di Saul Bellow), neo che egli vide in un posto recondito e geloso di una raggazza con la quale giocò quand'era anch'egli bambino. Passati moltissimi anni, lo scienziato vuol vedere quel neo e scongiura la donna di mostrarglielo.

La fissazione è una sorta di limbo nevrotico, lo stesso da cui non riescono ad uscire tanti nostri registi. Ogni volta che leggo «neorealisti» mi viene in mente quella malattia inseguita dallo scienziato. È un motivo di solito constatato come il cinema italiano s'fa guarendo

ed dall'altro la vittoria della legge. L'ambiguità è il fascino del racconto in cui la crisi matrimoniale è vista come uno smottamento di un'intera società. Goethe, che sino ad allora — il racconto è del 1809 ed era stato il propagatore del «classicismo», della «divina san-tità degli antichi», si apriva alle correnti psicologiche antevedendo lo sviluppo della letteratura novecentesca. Gli interpreti del film sono Isabelle Hupert e Fabrizio Bentivoglio. Gli altri due attori francesi, «Unità e molteplicità del reale». La passione amorosa scorrevole violenta e improvvisa animabile e flessibile e insorge contro l'etica convenzionale. Questo tipo di «Resistenza» Goethe lo coltivò nell'orto botanico del quale era direttore e dopo il «Viaggio in Italia» dove scopri che San Pietro a Roma sarebbe una brillante assurdità se non ci avessero lavorato Michelangelo e Raffaello. Il film dei Faviani ha già prenotato il Leone d'oro. Lo vincerà. Ne siamo certi.

da questa nevrosi. Non c'è mai entrato Michelangelo Antonioni che quest'anno sarà al festival di Venezia con «Al di là delle nuvole». Ne è uscito da tempo Ettore Scola che al Lido porterà «Romanzo di un giovane povero» con Alberto Sordi. A Venezia vedremo «Rubando la bellezza» di Bernardo Bertolucci, «Jane Eyre» di Franco Zeffirelli, «Cellule» di Lizzani, «Vita di uomini non illustri» di Mario Monicelli ma incuriosisce soprattutto la riproposta dell'ideale goethiano da parte dei fratelli Faviani. Ideale che si invoca quando — dopo convulsioni storiche — si cerca ritorno ad un ordine fatto di umana comprensione.

La versione cinematografica delle «Affinità elettive» di Goethe, si svolge nei nostri giorni in Toscana. È la storia di due coppie che s'incontrano. L'aspetto curioso del romanzo è che è un racconto «bifronte». Da un lato l'esaltazione dell'adulterio e dall'altro la difesa del matrimonio. Da un lato immorale



Luigi Magni  
rievoca quella  
stagione in  
"Nemici d'  
infanzia"



Accanto e sopra, due momenti del film "Nemici d'infanzia" di Luigi Magni

# La guerra di Paolo

## Roma 1944: la memoria necessaria

di IRENE BIGNARDI

**N**EMICI d'infanzia di Luigi Magni — stesso titolo, stessa storia del suo romanzo autobiografico che esce in contemporanea — presso Frassinelli — ambientato nella primavera romana del 1944, ancora sotto l'occupazione nazista, è un ricordo personale, una storia esemplare e un film che dice cose più che mai necessarie con il tono sommesso della memoria.

Al centro un ragazzino di tredici anni, Paolo. Sua madre è appena morta, il fratello diciottenne si è arruolato nella Decima Mas e torna a casa solo per provocarlo e uscirsene con le sue pericolose bravate fasciste, il padre ha sempre avuto troppa paura o prudenza per esprimere qualsiasi voce di dissenso, e adesso è troppo tardi perché Paolo gli creda. Nel grande caseggiato (dei Prati?), dall'altra parte del cortile vive una ragazzina di cui Paolo è adolescentialmente innamorato, figlia di un alto ufficiale fascista. Nel palazzo vive un campionario dell'umanità di quegli anni: la cameriera molto disponibile, canora e generosa, i vecchi coniugi chiusi nel loro salotto a suonare Rimskij-Korsakov e dimenticare il mondo circostante, e, nella soffitta sotto i tetti del palazzo, Corsini, ufficialmente un invalido del lavoro, in realtà, come Paolo scoprirà presto, un gappista.

È in questo piccolo mondo, in una casa

borghese molto simile a quella di *La famiglia*, in una Roma molto bella riscoperta in angoli strani e inediti, che si sviluppa l'educazione politica e insieme sentimentale del giovane Paolo (Paolo Murano), affascinato da Corsini (che è un bravo Renato Carpentieri), attratto dalla sua giovane amica, costretto a scoprire la debolezza del padre (Luigi Diberti) e a rifiutare la violenza becera e debole del fratello. Ma soprattutto costretto, di fronte a un fatto imprevisto e sconvolgente, a scegliere, a rintuzzare gli impulsi sentimentali, a prendere partito.

Magni, in omaggio al tema, frena la sua vena comico—brillante e inaugura un registro più intimo, ma scopre un po' troppo i fili che intessono il panorama umano della sua storia. Ogni personaggio è l'incarnazione di un tipo e di una posizione esemplare di quegli anni e di quell'Italia: gli amichetti aspiranti gappisti che vanno in giro dipingendo di scritte antifasciste i muri vicino a casa, il fratello che per un malinteso senso dell'onore ha tradotto l'indifferenza del padre in un'arrogante e feroce adesione alla causa sbagliata, il cugino tedesco della giovane amica di Paolo che ama Goethe, lo trascina in giro per Roma in caccia delle tombe dei poeti, ma porta pur sempre una divisa tedesca ed è quindi inevitabilmente nemico, la camerie-

ra pronta di slancio a nascondere due partigiani durante un'irruzione della milizia fascista.

Ha probabilmente ragione Magni quando dice che «non si potrebbe fare più oggi un film con la forza e la partecipazione di quelli della Magnani». E, che sia il filtro della memoria o siano le ragioni della sceneggiatura, il rito di passaggio politico—sentimentale di Paolo esce da questo film un po' attutito e rigido, la storia che è anche storia di sentimenti, non lascia spazio alle emozioni, talvolta il gioco delle parti è visibilmente costruito e poco spontaneo. E la Roma che il film dipinge è troppo vuota, come se non ci fosse essere umano, salvo i fascisti e i tedeschi, al di là del cortile del palazzo che è il teatro del dramma. Ma l'esperienza che *Nemici d'infanzia* trasmette non consente equivoci: c'era allora (e sicuramente c'è anche oggi) una linea invalicabile che separa il giusto dall'ingiusto, gli amici dai nemici. Scoprirlo, come capita a Paolo, costa caro — suggerisce Magni con semplicità e senza falsi sentimentalismi — ma è il prezzo per diventare uomo.

■ al cinema Cola di Rienzo di Roma; Portico di Firenze; Odeon sala C di Bologna; Colosseo sala Visconti di Milano; Corallo sala 2 di Genova

PRIME VISIONI / UN FILM AUTOBIOGRAFICO DI LUIGI MAGNI

# Roma città aperta alle nostalgie

CARLINO  
27/6/95

## NEMICI D'INFANZIA

Regia di Luigi Magni.

Interpreti: Paolo Murano, Giorgia Tarta-  
glia, Renato Carpentieri, Luigi Diberti.  
Italia 1995.

Roma del 1945, in attesa degli americani e con l'anima divisa in due, chi stava con i nazisti e chi in forme più o meno esplicite praticava la resistenza urbana e lavorava per la libertà. Famiglie, anche divise in due: come quella piccolo borghese dove un padre, mussoliniano per convenienza ed inerzia, ha cresciuto due figli maschi con esito diverso: il maggiore (si intuisce, anche il preferito) s'è arruolato nella X mas, mentre il più piccolo ancora alle so-

glie dell'adolescenza scrive sui muri abbasso il nazifascismo e si chiede come si fa a diventare comunisti. Dichiaratamente tratto da una sorta di autobiografico racconto di formazione, il film non fa mistero che dietro il tredicenne Paolo si nasconde lo stesso regista Luigi Magni.

La chiarezza delle posizioni di Magni è fuor di dubbio, e indica che la parte giusta e ammissibile era una sola, e quella parte rendeva ammissibili anche azioni di cruda violenza: come quando Renato Carpentieri, ex combattente delle brigate internazionali in Spagna e gappista imboscato (pacata, pregevolissima interpretazione) uccide con tre colpi alle spalle il piccolo gerarca padre della ragazzina Luciana, amica del cuore di Paolo, e Paolo lo vede, lo

guarda torvo, forse non lo capisce ma neanche lo tradisce. D'altra parte Magni non indulge mai sulla demonizzazione dei cattivi.

Questa onestà del film va insieme, però, ad una certa sua sfocatura, a una specie di *flou* storico: tanto che è davvero difficile riconoscere in questa Roma, tutta immersa in luci ocre e dorate e colta in angoli di suggestiva pulizia, la stessa città e la stessa epoca raccontate dal cinema neorealista. E mentre la dolcezza memoriale attarda il passo degli eventi, ci si trova quasi a rimpiangere quel *core de Roma* che ai più classici film di Magni (*Nell'anno del Signore*, *In nome del papa re*) aveva dato cifra e sapore.

[Paola Cristalli]

22 APR. 1995

IL MANIFESTO -

**Maxischermi  
per la festa  
della Liberazione**

23 APR. 1995

IL GIORNO -

**S** EI MAXISCHERMI a Roma, tra piazzale S. Paolo, la Piramide Cestia e piazzale Ostiense - «i luoghi dove l'8 settembre si scontrarono tedeschi e partigiani» - l'Officina sceglie le armi dell'immaginario per i cinquant'anni della Resistenza. «Una data paludata che noi proviamo a far esplodere in un multisala» dicono gli organizzatori (Paolo Luciani, Cristina Torelli, Roberto Farina, Stefania Pieri), tanto che tra i film c'è anche *Philadelphia* di Jonathan Demme «perché è il film più politico sull'Aids che è stato fatto». Il cuore comunque è sempre Roberto Rossellini, di cui si vedranno in copia ristampata dopo il restauro (curato da Cinecittà internazionale, consulenza di Adriano Aprà), *Peisà, Roma città aperta*, *Germania anno zero*. E poi uno speciale *Blob cartoon*, *Eveline* sui «misteri» d'Italia, Lilibian Cavani che riprende i racconti delle donne della Resistenza (girato nel 1965 per la Rai), l'occupazione di Roma tra il '43-'44 vista da Aniano Giannarelli, *Notte e nebbia* di Alain Resnais, («a colori, come è davvero»), *25 aprile: una memoria inquieta* di Guido Chiesa... «Insomma abbiamo cercato di usare quanto si è materializzato a livello di immaginario tra cinema e tv, ma 'sforzando' un po'. Nel senso che vuole esserci una distanza, uno scarto? «Non proprio, ci sono anche molti materiali d'epoca... La distanza piuttosto è nel fatto che non siamo in un teatro chiuso con le autorità ma in questo piazza. Per quelli di una certa generazione la Resistenza è stata una esperienza maturata. Per i più giovani è vero che in molti casi c'è un bisogno di riappropriarsene. Ecco direi che abbiamo provato a rendere la Resistenza non come un genere ma come un passaggio decisivo». Info: 06-68807005/6867382.

**NEMICI D'INFANZIA**

<sup>23</sup>  
**Come sono moralisti  
i 400 colpi di Magni**

**NEMICI D'INFANZIA** - Scritto (con Carla Vistarini) e diretto da Luigi Magni. Con Paolo Marano, Renato Carpentieri, Giorgia Tardaglia. Drammatico, 110' Italia.

Giudizio: ■■  
(al cinema Colosseo)

(M.Mor.) Roma, primavera del 1944, in una casa piccolo borghese del quartiere Prati. Ottimo conoscitore di Roma e specialista di film popolari in costume sulla Roma papalina e non, Luigi Magni, classe 1928, ha adattato un suo romanzo che fa perno su un ragazzino miope, scontroso e spione nel senso che spia gli altri, non che fa la spia. Quando il film comincia questo Paolo, suo probabile «alter ego» romanzesco anche per l'età, ha perso da poche ore la madre, ha un padre afascista e attendista come milioni di italiani di quel tempo e un fratello maggiore in divisa della Decima Mas (battaglione Barbarigo), s'innamora di una biondina coetanea italo-tedesca, figlia di un fascista che pratica la tortura in via Tasso, e fa amicizia con un inquilino invalido dell'ultimo piano, appena arrivato, già combattente in Spagna dalla parte dei repubblicani e ora attivo come gappista nella lotta clandestina antifascista.

Come storia di una educazione sentimentale in un tragico momento storico, «Nemici d'infanzia» prodotto dal Luce, ha piccole virtù e grandi difetti, come spesso capita ai film lastricati di buone intenzioni e di una ideologia tanto rigida quanto superficiale. Tra le virtù mettiamo il garbo descrittivo, la vivacità bozzettistica di alcune figure minori, la competente scelta di scorcii inediti della capitale. Tra i difetti si contano la melensaggine di molti passaggi, il moralismo vetero-marxista, fastidioso nella sua arroganza, un greve didascalismo da manuale antifascista degli anni Cinquanta, la piattezza della rievocazione ambientale, soltanto in parte giustificata dalla mancanza di mezzi, l'incuria sciatta dei particolari. Ne è un esempio imperdonabile la sequenza dell'uccisione del torturatore fascista, eseguita con una pistola alla distanza di una ventina di metri mentre il bersaglio è quasi coperto dalla moglie e dalla figlia. Non si pretende da Magni di essere un esperto di armi, ma ci va mai al cinema?